

ODISSEA

Un fanatico del fare, dell'imbarcarsi, del non darsi pace

DI CLAUDIO GIUNTA

Nato e cresciuto a Torino, la città del Partito d'Azione, del moralismo, del *'sageruma nen*, ho sempre avuto una visione un po' paolotta del mito classico, compendiabile nel motto «Ma prenderla

IL MIO ULISSE / 4

più bassa, no?».

Zeus e i giganti: ma non c'è spazio per tutti, nel cosmo infinito? Procne e Tereo: ma non bastava divorziare? Paride e Menelao: giocarsela a braccio di ferro? Pagare l'affronto con cento candide giovenche? Edipo: cavarsi gli occhi? E mettere un altro invalido a carico dell'erario?

Così non posso dire di essermi mai veramente appassionato ai racconti omerici, che sono il Regno del Prenderla Alta, della reazione esagerata, dell'incazzarsi così, di

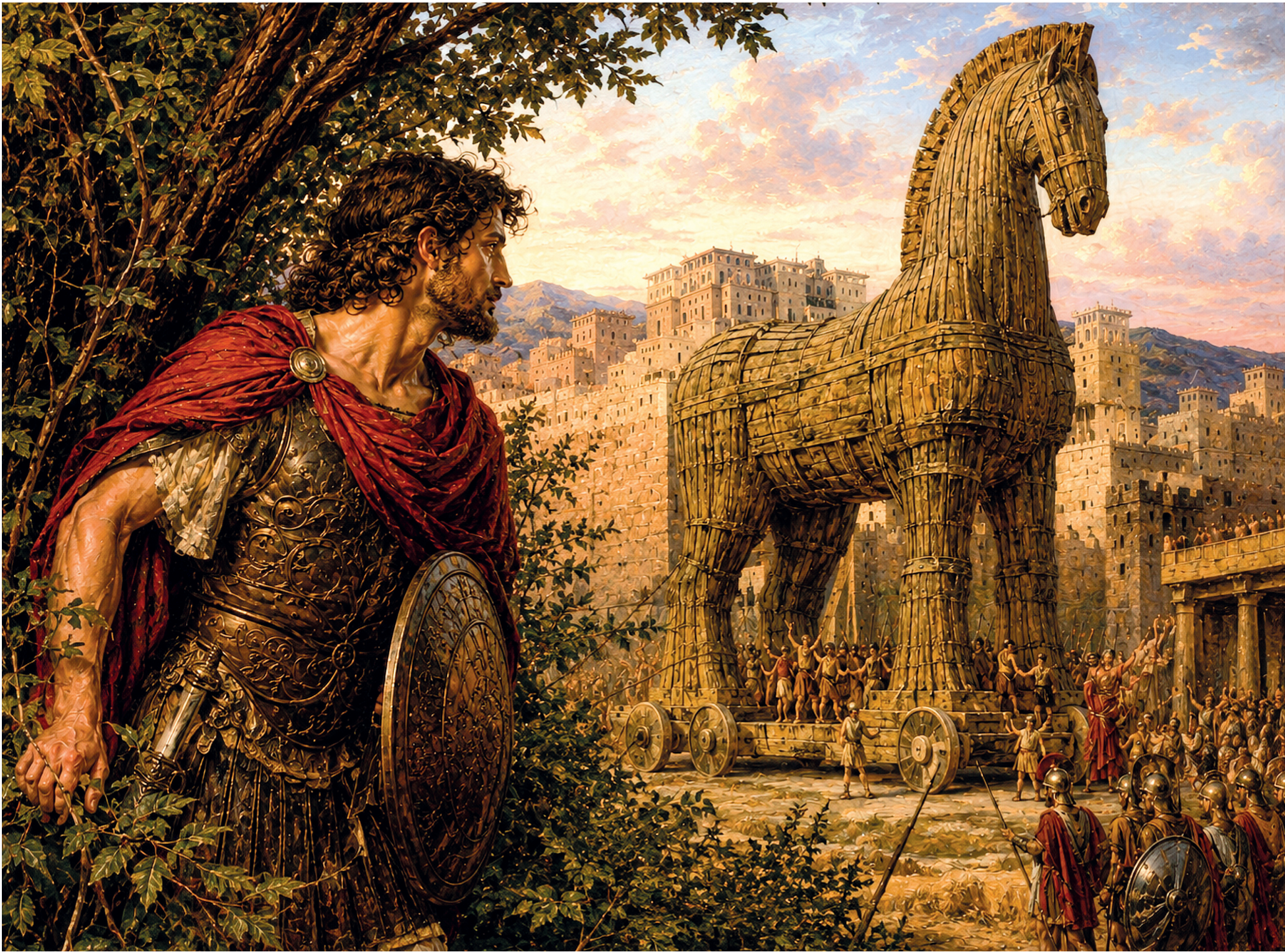
botto, senza senso. Forse anche per colpa di insegnanti non abbastanza carismatici. Adesso sento e vedo professori di Lettere davvero *polytropoi* che mettono su letture collettivi, mini-spettacoli teatrali, per non parlare delle gite d'istruzione nel Peloponneso, mentre ai miei tempi il professore passeggiava davanti alla cattedra leggendo in tono monocorde prima in greco e poi in italiano, sicché lo sforzo di riconoscere gli aoristi azzerava il piacere della lettura, se piacere si dà a quattordici anni, del che dubito. Per fortuna non sono di quelli che sognano l'esame di maturità a cinquant'anni, ma la frase «oggi interroga di Epica» mi trasmette ancora una sensazione non tanto di ansia quanto di tristezza.

Ulisse. Ulisse, come Achille, come Zeus, come Edipo, come tutti, mi è sempre parso soprattutto un esagitato. E più esattamente: un fanatico del fare, del costruire, dell'im-

barcarsi, del non darsi pace, neppure quando la pace è lì a portata di mano. Il contrario dell'ideale umano tratteggiato da Montaigne, che è anche il mio ideale: «Le vite più belle, secondo me, sono quelle che si conformano al modello umano e comune, con ordine, senza eccezionalità e stravaganze». Questo vale sia per l'Ulisse omerico sia per l'Ulisse dantesco, che è quello che ho più vivo nella memoria. Il quale Ulisse dantesco pone un dilemma morale sul quale non mi pare si rifletta a sufficienza (e invece io, nato a Torino, la città del Partito d'Azione eccetera, ci penso sempre). Scrive Dante:

né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopé far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore.

Figuriamocelo oggi. Un uomo maturo, quasi anziano, che potrebbe tornare a casa dove lo aspettano il padre decrepito, la moglie, un figlio che in pratica non ha mai avuto il bene di vederlo. Ma tutto questo, dichiara Ulisse a Dante, *non basta*. Meglio fottersene dei doveri famigliari, partire all'avventura in giro per il mondo, fare esperienza della vita, dopo aver tanto ammazzato e visto ammazzare. Nella mia famiglia è rimasta celebre la frase con cui un mio prozio lasciò la moglie cinquantenne e i due figli adolescenti: «Voglio fare le cose che non ho potuto fare quand'ero più giovane!». E' rimasto celebre anche il commento della prozia: «Se si fa rivedere gli svito la testa e ci cago dentro». Dante non dice come reagì Penelope alla notizia che il marito, invece di tornare a Itaca, aveva deciso di partire per i mari del sud con i suoi amici – *ma along these lines*, immagino.



LIBRO QUARTO

Arrivarono a Lacedemone, avvallata tra molte gole, e si diressero alle case di Menelao glorioso. Lo trovarono che dava un banchetto ai molti parenti, per le nozze del figlio e della nobile figlia, nella sua casa. Mandava la figlia al figlio di Achille, distruttore di schiere: gliela aveva accordata già a Troia e promesso di dargliela: e gli dei compivano ad essi le nozze. La mandava allora, con cavalli e con carri, alla volta dell'illustre città dei Mirmidoni, su cui egli regnava. Al figlio aveva dato, da Sparta, la figlia di Alettore, al forte Megapente, che gli era nato, amatissimo, da una sua schiava: ad Elena non concessero altra prole gli dei, dopoché partorì una volta l'amabile figlia, Ermione, che aveva l'aspetto dell'aurea Afrodite. Essi così banchettavano nella gran sala dall'alto soffitto, i vicini e i parenti di Menelao glorioso, lietamente: tra loro cantava l'aedo divino suonando la cetra; in mezzo ad essi due acrobati volteggiavano dando inizio alla danza. I due si fermarono al portico, loro e i cavalli, l'eroe Telemaco e il figlio illustre di Nestore, davanti alla casa: e il possente Eteòneo uscendo li vide, il solerte scudiero di Menelao glorioso. Andò in casa per annunziarli al pastore di popoli

e standogli accanto gli rivolse alate parole:

«Ci sono là due stranieri, o Menelao allevato da Zeus, due uomini che della stirpe del grande Zeus sembrano. Ma dimmi se dobbiamo slegargli i veloci cavalli o mandarli da un altro, che li accolga da amico».

Pieno di sdegno il biondo Menelao gli disse: «Eteòneo, figlio di Boètoo, non eri uno sciocco in passato: ma ora dici sciocchezze come un bambino. Certo noi due arrivammo fin qui dopo aver mangiato spesso alla mensa ospitale di altri uomini, sperando che Zeus ponesse poi fine alla nostra miseria. Ma sciogli i cavalli degli ospiti e guidali dentro, che siano accolti alla mensa».

Disse così, e lui s'affrettò per la sala, esortò a seguirlo altri scudieri solerti, insieme a lui. Sciolsero i cavalli sudati dal giogo: li legarono alle mangiatoie dei cavalli, gettarono ad essi la biada, bianco orzo vi mescolarono, appoggiarono il carro contro il muro lucente, introdussero gli ospiti nella casa divina. Quelli, guardando ammirati, entrarono nella casa del re allevato da Zeus. Perché v'era uno splendore come di sole o di luna nella casa dall'alto soffitto di Menelao glorioso. Poi, quando furono sazi di guardare cogli occhi, entrarono nelle vasche ben levigate e fecero il bagno.

Dopoché, dunque, le serve li lavarono e unsero d'olio, gli gettarono un morbido manto e una tunica indosso, andarono a sedersi sui troni accanto all'Atride Menelao. Un'ancella venne a versare dell'acqua, da una brocca bella, d'oro, in un bacile d'argento, perché si lavassero; vicino stese una tavola liscia; la riverita dispensiera recò e pose il cibo imbandendo molte vivande, generosa di quello che c'era. Il biondo Menelao, accennando un saluto, gli disse:

«Dedicatevi al cibo e godetene: dopo, quando avrete pranzato, chiederemo chi siete tra gli uomini. Certo non è finita la stirpe dei vostri padri, ma voi siete stirpe di re allevati da Zeus, scettrati: dei plebei non avrebbero figli così».

Disse così, e presele in mano gli offrì le terga di un bue, grasse arrostate, che avevano servito a lui come parte d'onore. Ed essi sui cibi pronti, imbanditi, le mani tendevano. Poi, quand'ebbero scacciato la voglia di bere e di cibo, allora Telemaco si rivolse al figlio di Nestore, accostando la testa, perché non lo capissero gli altri:

«Guarda, figlio di Nestore caro al mio animo, il lampo del bronzo nell'echeggiante palazzo, e dell'oro ed elettro ed argento ed avorio. Così sarà, dentro, la sala di Zeus Olimpio,

TELEMACO ARRIVA A SPARTA, *dove viene accolto da Menelao ed Elena nel loro ricchissimo palazzo. Durante il banchetto, i due sposi rievocano le imprese di Ulisse a Troia. Elena ricorda la sua astuzia e il suo coraggio, Menelao racconta l'episodio del cavallo e rivela di aver saputo che Ulisse è vivo, trattenuto da Calipso. A Itaca, intanto, i Proci preparano un agguato per uccidere Telemaco al suo ritorno. Penelope viene a sapere della partenza del figlio ed è sopraffatta dal dolore e dalla paura.*

come queste immense ricchezze: stupore mi prende guardando».

Mentre diceva, il biondo Menelao comprese e parlando gli rivolse alate parole:

«Figli cari, nessuno può misurarsi con Zeus: le sue case sono immortali e così le ricchezze. In ricchezze può o no gareggiare con me qualcuno degli uomini: dopo tanto soffrire e tanto vagare, le portai con le navi e all’ottavo anno arrivai, dopo avere errato fino a Cipro, la Fenicia e gli Egizî; arrivai tra gli Etiopi e i Sidonî e gli Erembi ed in Libia, dove gli agnelli mettono presto le corna. Tre volte le greggi figliano nel giro di un anno: mai padrone o pastore è privo là di formaggio e di carni, o di dolce latte, ma sempre danno da mungere latte, l’intero anno. Mentre vagavo per quelle contrade, ammassando molta ricchezza, un altro mi uccise intanto il fratello, di nascosto, inatteso, con l’inganno della moglie funesta. Così, senza gioia io regno su queste ricchezze. E questo l’avrete sentito dai vostri padri, chiunque essi siano: poiché tanto ho sofferto e ho perduto una casa molto ben situata, con dentro molte cose e di pregio. Potessi abitare in casa, possedendo solo un terzo di esse, ma fossero salvi gli uomini, che allora perirono nella vasta terra di Troia, lontano da Argo che pasce cavalli! Ma comunque, pur commiserandoli e piangendoli tutti (spesso, seduto nelle nostre dimore, sazio talora di lamenti il mio animo, talaltra poi smetto: viene presto sazietà del gelido pianto), non mi cruccio tanto per tutti, benché addolorato, come per uno, che mi rende odiosi il sonno e il cibo quando lo penso, perché nessuno degli Achei faticò quanto faticò e fece Odisseo. Proprio a lui dovevano capitare dolori, e a me una pena continua, incessante, per lui: da tanto è lontano e nulla sappiamo, se vive o è morto. Ora certo lo piangono il vecchio Laerte e la saggia Penelope e Telemaco, che in casa lasciò appena nato».

Disse così, e in lui suscitò desiderio di piangere il padre: dalle ciglia gli caddero lacrime a terra a sentire del padre, dopo aver sollevato sugli occhi il mantello purpureo con entrambe le mani. Lo notò Menelao e allora fu incerto nella mente e nell’animo se lasciare che fosse lui stesso a parlare del padre o subito fargli domande e in ogni argomento provarlo.

Mentre rifletteva così nella mente e nell’animo, Elena venne dal talamo, odoroso d’incenso, dall’alto soffitto, somigliante ad Artemide dall’aurea conocchia. Adreste, venuta con lei, le pose un seggio ben fatto, Alcippe portò dei tappeti di morbida lana, Filò portò un cesto d’argento, che a lei diede Alcandre, la moglie di Polibo, il quale abitava a Tebe d’Egitto, dove in casa vi sono infinite ricchezze: a Menelao egli diede due vasche d’argento, due tripodi e dieci talenti di oro.

A parte, sua moglie offrì ad Elena bellissimi doni: le donò una conocchia d’oro, un cesto a rotelle d’argento, erano rifiniti in oro i suoi bordi. Questo cesto le portò e pose accanto l’ancella Filò, ricolmo di filo ben torto: e sopra di esso la conocchia era stesa, con la lana violetta. Sedette sul seggio: c’era sotto uno sgabello pei piedi. Subito ella chiese al marito, con domande, ogni cosa: «Sappiamo, Menelao allevato da Zeus, chi dicono d’essere questi venuti a palazzo tra gli uomini? Mentirò o dirò cosa vera? Ma il cuore mi spinge. Io dico che nessuno a vedersi è così somigliante, né uomo né donna (stupore mi prende guardandolo), com’è somigliante costui al figlio dell’intrepido Odisseo, a Telemaco, che nato da poco quell’uomo lasciò nella casa, quando veniste per me, faccia di cagna, sotto Troia voi Achei, suscitando una guerra audace».

E il biondo Menelao rispondendo le disse: «Anch’io, donna, credo ora così, come tu immagini: erano i suoi piedi così e così le sue mani, e gli sguardi degli occhi e la testa e, sopra, i capelli. E proprio ora, ricordando Odisseo, io raccontavo quanto egli soffrì e per me faticò, e questi sotto le ciglia spargeva pianto copioso, dopo aver sollevato sugli occhi il mantello purpureo». Allora Pisistrato figlio di Nestore di rimando gli disse:

«Figlio di Atreo, Menelao allevato da Zeus, capo di popoli, questi è davvero, come dici, il figlio di Odisseo: ma ha ritegno e prova imbarazzo nell’animo, la prima volta che è qui, a dire cose avventate davanti a te, della cui voce noi due gioiamo come di un dio. Il cavaliere Gerenio, Nestore, mi ha mandato con lui, per seguirlo come sua scorta: voleva vederti perché una parola o un’azione gli suggerissi. Infatti quando il padre è partito, il figlio ha molti dolori in casa, se altri non gli sono d’aiuto, come egli a Telemaco ora è partito e non ci sono altri che nel paese tengano la sventura lontana».

E il biondo Menelao rispondendo gli disse: «Evviva! il figlio d’un amico assai caro nella mia casa è arrivato, di uno che sostenne per me molte lotte: ed io pensavo che l’avrei favorito più di tutti gli Argivi, quando fosse tornato, se Zeus Olimpio dalla voce possente ci avesse concesso il ritorno sul mare con le navi veloci. E una città gli avrei dato, in Argolide, e costruito un palazzo, dopo averlo condotto da Itaca con gli averi e col figlio e con tutte le genti, e sgombrata un’intera città, di quelle che sono qui intorno e mi sono soggette. E stando qui, ci saremmo spesso riuniti, e nient’altro ci avrebbe divisi, pieni di affetto e di gioia, fin quando la nera nube di morte ci avesse ravvolto. Ma di questo doveva aver invidia il dio stesso, che solo lui rese infelice senza ritorno!».



Disse così, e in tutti suscitò desiderio di pianto. Piangeva Elena Argiva, nata da Zeus; piangeva Telemaco e il figlio di Atreo, Menelao; e anche il figlio di Nestore non aveva senza lacrime gli occhi, ché s’era ricordato nell’animo del nobile Antiloco: lo uccise lo splendido figlio della lucente Aurora. E di lui ricordatosi, egli disse alate parole: «Che tu, Atride, sia saggio più degli altri mortali, lo diceva Nestore, il vecchio, quando di te parlavamo nel suo palazzo e chiedevamo l’un l’altro. Dunque ora da’ retta, se possibile, a me: perché davvero non godo dopo cena di piangere, ma ci sarà la mattutina Aurora per questo. Certo non disdegno di piangere, chi dei mortali muoia e subisca il destino. È pur questo il solo privilegio per i miserandi mortali, tagliarsi la chioma e dalle guance lasciar scorrere lacrime. Perché anche mio fratello è morto e non era degli Argivi il peggiore. Tu lo devi sapere: io infatti non l’ho né incontrato né visto. E dicono che Antiloco fosse migliore di altri, velocissimo nella corsa e guerriero».

E il biondo Menelao rispondendo gli disse: «O caro, poiché hai parlato, come potrebbe parlare ed agire un uomo assennato e che fosse più anziano: e infatti sei di tal padre, perché parli anche tu saggiamente. Ben riconoscibile è il figlio di un uomo, al quale il Cronide abbia dato fortuna nel prendere moglie e avere dei figli, come concesse ora a Nestore, sempre e ogni giorno, che egli agiatamente invecchiasse nelle sue case e i figli fossero assennati e valorosi con l’asta. Lasciamo ora il pianto, che prima fu fatto, e pensiamo di nuovo alla cena: sulle mani versino l’acqua. Dopo l’aurora avremo discorsi Telemaco ed io da dirci l’un l’altro».

Disse così, e Asfalione versò sulle mani dell’acqua, il solerte scudiero di Menelao glorioso. Ed essi sui cibi pronti, imbanditi, le mani tendevano.

Allora pensò un’altra cosa Elena, nata da Zeus: nel vino di cui essi bevevano gettò rapida un farmaco, che fuga il dolore e l’ira, il ricordo di tutti i malanni. Chi l’ingoiava, una volta mischiato dentro il cratere, non avrebbe versato lacrime dalle guance, quel giorno, neanche se gli fosse morta la madre e il padre, neanche se gli avessero ucciso davanti, col bronzo, il fratello o suo figlio, e lui avesse visto cogli occhi. Tali rimedi efficaci possedeva la figlia di Zeus, benigni, che a lei Polidamna diede, la sposa di Tone, l’Egizia. La terra che dona le biade produce moltissimi farmaci, lì: molti, mischiati, benigni; molti, funesti. Ciascuno è medico esperto più d’ogni uomo: sono infatti della stirpe di Peone.

E dopo averlo gettato nel vino e ordinato che lo versassero, rispondendo di nuovo ella disse:

«Figlio di Atreo, Menelao allevato da Zeus, e voi pure, figli di eroi valorosi, il dio ora a uno ora a un altro dà il bene e il male, Zeus: egli infatti può tutto. Banchettate ora, dunque, seduti nella gran sala e gioite ai discorsi: racconterò infatti a proposito. Tutto io non posso narrare né posso elencare quante sono le imprese dell’intrepido Odisseo, ma dirò questa (e quale!) che l’eroe risoluto compì e ardì nella terra di Troia, dove patiste pene voi Achei. Dopo aver fiaccato se stesso con colpi oltraggiosi e gettato sulle spalle un vile mantello, simile a un servo, penetrò nella città dei nemici, dalle vie larghe. Occultando se stesso, s’era fatto simile a un altro, a Dette, che presso le navi degli Achei non era così. Simile a lui, penetrò nella città dei Troiani: lo ignorarono tutti! Io sola lo riconobbi, pur conciato a quel modo, e gli feci domande: egli le schivò con astuzia. Ma quando lo lavai e lo unsi con olio, lo avvolsi di vesti e pronunziai un giuramento potente, che non avrei rivelato Odisseo tra i Troiani prima che arrivasse alle navi veloci e alle tende, allora mi espose il piano degli Achei per intero. Dopoché uccise molti Troiani col bronzo affilato, tornò tra gli Argivi: riportava molte notizie. Gemevano stridulamente le altre Troiane, ma il mio cuore gioiva, perché ormai mi s’era rivolto a tornare a casa; e lamentavo la follia che Afrodite mi inflisse, quando dalla patria mi condusse laggiù, dopo aver lasciato mia figlia, la casa nuziale e uno sposo a nessuno inferiore, per il senno e l’aspetto».

E il biondo Menelao rispondendo le disse: «Sì, donna, tutto questo l’hai detto in modo giusto. Di molti eroi ho ormai conosciuto il consiglio e il pensiero, e molta terra ho percorso: ma non vidi mai, coi miei occhi, un cuore, come era il cuore dell’intrepido Odisseo. Così, anche questo l’eroe risoluto compì e ardì nel ben piallato cavallo, dove tutti noi Argivi migliori stavamo per recare strage e morte ai Troiani. Tu allora venisti là: deve averti incitata un dio, che voleva dare gloria ai Troiani; e venendo ti seguiva Deifobo simile a un dio. Tre volte girasti, tastandolo, intorno al cavo agguato e chiamavi per nome i migliori dei Danai imitando la voce delle mogli di tutti gli Argivi: ed io e il Tidide e il chiaro Odisseo seduti tra essi sentimmo come gridavi. Noi dunque balzammo smaniosi entrambi di uscire o rispondere senza indugio da dentro: ma Odisseo l’impedì e ci trattenne, per quanto bramosi. Tutti gli altri ora stavano immobili, i figli degli Achei: solo Anticlo voleva scambiare parole con te. Ma Odisseo, con le sue forti mani, gli premette senza posa la bocca, e così salvò tutti gli Achei: e tanto lo tenne finché ti condusse lontano Pallade Atena».

Gli rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Figlio di Atreo, Menelao allevato da Zeus, capo di popoli, tanto più è doloroso: perché ciò non gli evitò la morte luttuosa, neanche se dentro aveva un cuore di ferro. Ma ora mandateci a letto, perché assopiti da un dolce sonno, ci si possa ormai ristorare».

Disse così, ed Elena Argiva ordinò alle serve di porre sotto il portico i letti e di mettervi bei tappeti purpurei, di stendervi sopra coperte e di aggiungervi coltri villose, per potersi coprire. Esse andarono via dalla sala, tenendo in mano una fiaccola, e stesero i letti: un araldo condusse via gli ospiti. Si coricarono là, nell’atrio di casa; invece l’Atride dormì nell’interno dell’alta dimora, accanto si giacque Elena dal peplo fluente, chiara fra le donne.

Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita, Menelao dal grido possente sorse dal letto: indossate le vesti, pose la spada aguzza a tracolla, legò ai lucidi piedi i bei sandali, e s’avviò dal talamo simile a un dio nell’aspetto, sedette accanto a Telemaco, gli rivolse la parola, gli disse: «Eroe Telemaco, che bisogno ti condusse fin qui, a Lacedemone illustre, sul dorso vasto del mare? del popolo oppure privato? dimmelo sinceramente».

Gli rispose allora giudiziosamente Telemaco:
«Figlio di Atreo, Menelao allevato da Zeus, capo di popoli, venni, se mai tu mi dica notizie del padre.
Mi stanno divorando la casa, son distrutti i fertili campi, casa mia è piena di uomini ostili: ed essi sempre mi sgozzano pecore fitte e buoi dal passo e dalle corna ricurve, i pretendenti di mia madre che hanno smisurata arroganza. Per questo ora vengo da te come supplice, se mai tu volessi narrarmi la sua morte luttuosa, qualora coi tuoi occhi l’hai vista o da un altro hai sentito notizie dell’errante. Lo generò davvero infelice la madre! Non devi blandirmi per ritegno o pietà, ma raccontami bene come ti capitò di vedere. Te ne supplico, se mai mio padre, il valoroso Odisseo, parlò o agì per te come aveva promesso nella terra di Troia, dove patiste pene voi Achei. Ricordami ora quei fatti e parlami sinceramente».
Pieno di sdegno il biondo Menelao gli disse:
«Ma no! e dunque volevano giacere nel letto di un uomo intrepido, essi che sono vigliacchi! Come quando una cerva, messi a cuccia nella tana di un forte leone i cerbiatti nati da poco, lattanti, cerca le balze e le valli erbose pascendo, ed egli entra poi nel suo covo e dà a quei due un’orribile morte, così Odisseo darà loro un’orribile morte. O padre Zeus e Atena e Apollo, magari essendo così come quando alzatosi a Lesbo ben costruita lottò per sfida con Filomelide, lo atterrò con la forza, e tutti gli Achei esultarono; magari, essendo così, Odisseo arrivasse tra i pretendenti: essi avrebbero tutti rapida morte e nozze amare. Questo di cui mi chiedi e scongiuri non voglio dirtelo diversamente, per sotterfugi: non ti ingannerò. Ma di quello che il veridico vecchio del mare mi disse non nasconderò né celerò a te una parola.
Pur desiderando io tornare, gli dei mi trattennero ancora in Egitto, perché non gli feci ecatombi perfette: vogliono sempre, gli dei, che si ricordino i loro precetti. Dunque, vi è un’isola nel mare molto ondoso davanti all’Egitto, la chiamano Faro, così distante che una nave ben cava vi giunge in un giorno, se le soffi dietro uno stridulo vento. In essa v’è un porto, con ottimi approdi, donde spingono in mare le navi librate, dopoché hanno attinto acqua scura. Gli dei mi trattennero lì venti giorni, e non apparvero mai a soffiare i venti marini, che delle navi sono la scorta sul dorso vasto del mare. Le provviste e le forze degli uomini sarebbero tutte finite, se, tra gli dei, una non avesse provato dolore e pietà, la figlia del valido Proteo, il vecchio del mare, Eidotea: proprio a lei commossi moltissimo il cuore. Mi incontrò che solo vagavo, senza i compagni: sempre infatti pescavano errando intorno per l’isola con gli ami ricurvi: la fame rodeva lo stomaco. Standomi accanto, essa mi rivolse la parola e mi disse:
“Sei sciocco a tal punto, o straniero, e sventato, o cedi spontaneamente e ti piace soffrire dolori? Da tanto tempo sei impedito nell’isola e non sai trovare una fine, mentre il cuore dei compagni si strugge”.
Disse così, ed io rispondendole dissi:
“Ti dirò apertamente, chiunque tu sia tra le dee, che non sono impedito di mia volontà: ma devo avere offeso gli dei, che hanno il vasto cielo. Ma tu dimmi (gli dei sanno tutto) quale immortale mi inceppa e mi ha impedito il cammino, e dimmi il ritorno, come andrò sul mare pescoso”.
Dissi così, e subito essa rispose, chiara fra le dee:
“Te lo dirò, o straniero, con tutta franchezza. Si aggira qui intorno un veridico vecchio del mare, immortale: Proteo egizio, che di tutto il mare conosce gli abissi, suddito di Posidone. Dicono che lui sia mio padre e che m’ha generata. Se riesci con un agguato a sorprenderlo, egli può dirti la via e la lunghezza del viaggio e il ritorno, come andrai sul mare pescoso. E può dirti, se vuoi, o allevato da Zeus, che male e che bene ti è stato fatto in casa, mentre andavi per lunga e difficile via”.
Disse così, ed io rispondendole dissi:
”Indica dunque tu stessa l’agguato al vecchio divino, che non sfugga vedendomi o accorgendosi prima: perché un dio è difficile a vincere per un uomo mortale”.
Dissi così, e subito essa rispose, chiara fra le dee:
“Quando il sole ha girato il cielo a metà, ecco che il veridico vecchio del mare esce dall’acqua al soffio di Zefiro, avvolto da un brivido nero di onde, e uscito si corica nelle cave spelonche. Intorno gli dormono fitte le foche, progenie della figlia bella del mare, emerse dall’acqua canuta, spiranti l’odore pungente del mare profondo.

Dopo averti condotto con la prima aurora sul luogo, ti farò accovacciare lì accanto: tu scegli tre compagni con cura, i migliori per te sulle navi ben costruite. Tutte le astuzie ti dirò di quel vecchio. Anzitutto conterà e passerà in rassegna le foche, poi, dopo averle tutte contate e vedute, si sdraierà tra di esse, come un pastore tra greggi di pecore. Appena vedete che s’è coricato, allora vi siano care forza e violenza: tenetelo lì, benché smanii e agogni scappare. Tenterà di mutarsi in tutti gli animali che esistono in terra, in acqua e in fuoco prodigiosamente ardente. Voi tenetelo forte e stringetelo ancora di più. Ma appena ti chiederà con parole, essendo se stesso, essendo così come tu lo vedesti sdraiato, allora smetti la forza e libera il vecchio, o eroe: chiedi quale dio ti perseguita, e del ritorno, come andrai sul mare pescoso”.
Detto così, si immerse nel mare ondeggiante, ed io m’avviai alle navi, lì dove stavano, sull’arenile: andavo e il mio cuore era molto agitato. Quando poi giunsi alla nave e al mare e apprestammo la cena e venne la notte divina, allora ci sdraiammo sulla riva del mare. Ma quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita, mi avviai supplicando con fervore gli dei: avevo con me i tre compagni di cui mi fidavo di più in ogni impresa. Lei intanto, dopo essersi immersa nell’ampio seno del mare, portò fuori dall’acqua quattro pelli di foca: erano tutte appena scuoiate. Preparava la trappola al padre. Scavati i giacigli nell’arenile marino, sedette aspettando. Noi le andammo molto vicino: ci fece sdraiare in fila e gettò su ciascuno una pelle. E poteva diventare l’agguato più atroce: perché ci opprimeva atrocemente l’odore micidiale delle foche allevate dal mare. Chi potrebbe giacere vicino ad un mostro marino? Ma lei ci salvò, e pensò un gran rimedio: portò e mise sotto le nari a ciascuno un’ambrosia che olezzava dolcissimamente, e cancellò l’odore di foca. Per tutto il mattino aspettammo, pazientemente: poi le foche uscirono in frotta dall’acqua. Esse dunque si giacquero in fila vicino alla riva del mare: a mezzogiorno uscì il vecchio dall’acqua, trovò le foche ben grasse, le passò tutte in rassegna, ne contò il numero. Ci contò per primi, tra i mostri, senza affatto pensare nell’animo che era un inganno: poi si sdraiò anche lui. Noi ci lanciammo, gridando, gli gettammo addosso le mani: il vecchio non dimenticò la sua arte di inganni, e prima diventò leone dalla folta criniera e dopo serpente e pantera e grosso cinghiale, diventò liquida acqua e albero dall’alto fogliame. Noi forte lo tenevamo, pazientemente.



Quando il vecchio conoscitore di astuzie fu stanco, allora interrogandomi con parole mi disse:
“Quale dio, o figlio di Atreo, ha pensato il piano con te, per prendermi controvoglia in agguato? di cosa hai bisogno?”.
Disse così, ed io rispondendogli dissi:
“Lo sai, vecchio: perché me lo chiedi, sviandomi? Da tanto tempo sono impedito nell’isola, e non so trovare una fine, e il mio cuore dentro si strugge. Ma tu dimmi (gli dei sanno tutto) quale immortale mi inceppa e mi ha impedito il cammino, e dimmi il ritorno, come andrò sul mare pescoso”.
Dissi così, e subito rispondendomi disse:
“Ma dopo aver fatto a Zeus e agli altri dei belle ecatombi dovevi imbarcarti, per arrivare al più presto in patria, navigando sul mare scuro come vino. Non è destino per te vedere i tuoi cari e arrivare nella casa ben costruita e nella terra dei padri, prima d’esser tornato alle acque di Egitto, il fiume disceso da Zeus, e d’aver fatte sacre ecatombi agli dei immortali, che hanno il vasto cielo. Solo allora gli dei ti daranno la via che tu brami”.
Disse così, e a me si spezzò il caro cuore, perché mi spingeva ad andare sul fosco mare di nuovo all’Egitto, via lunga e penosa. Ma anche così, rispondendo con parole gli dissi:
“Questo, o vecchio, lo farò come ordini tu. Ma dimmi una cosa e dilla con tutta franchezza: se con le navi arrivarono incolumi tutti gli Achei, che Nestore ed io lasciammo partendo da Troia, o se qualcuno è morto di morte amara sulla sua nave o nelle mani di amici, dopo aver dipanato la guerra”.
Dissi così, e subito rispondendomi disse:
“Atride, perché me lo chiedi? non ti serve saperlo e indagarmi la mente: ti dico che non sarai senza pianto per molto, quando saprai bene tutto.

Perché molti furono vinti, tra essi, e molti rimasero vivi: solo due capi, tra gli Achei dal chitone di bronzo, perirono durante il ritorno: in battaglia c’eri anche tu. Uno, ancor vivo, chissà dove, è trattenuto sul vasto mare. Aiace, con le navi dai lunghi remi, fu vinto: prima, Posidone lo accostò alle Rupì Giree, le grandi scogliere, e lo trasse salvo dal mare; e sarebbe sfuggito al destino, benché odioso ad Atena, se non diceva parole superbe e non era grandemente accecato: disse ch’era scampato al gran gorgo del mare, malgrado gli dei. Posidone l’udì che diceva questa gran vanteria: subito, preso con le mani vigorose il tridente, colpì la Rupe Girea e la spaccò in due. E una parte rimase dov’era; lo spezzone su cui era Aiace grandemente accecato cadde in mare e lo trasse nel mare infinito, ondeggiante. Così egli morì, laggiù, dopo aver ingoiato acqua salsa. Tuo fratello sfuggì alle dee della morte e scampò con le navi ben cave: a salvarlo fu Era possente. E stava per giungere al ripido Monte Malea, quando la tempesta, rapitolo, lo trascinò tra gravi gemiti nel mare pescoso all’estremità di quel campo in cui prima abitava Tieste, e allora Egisto abitava, figlio di Tieste. Quando anche lì il ritorno parve sicuro, e gli dei invertirono il vento ed essi arrivarono a casa, allora, felice, sbarcò sulla terra dei padri e toccatala baciò la sua patria: molte lacrime egli versò, caldamente, quando vide finalmente la terra. Ma dalla vedetta lo scorse la guardia che Egisto, esperto di inganni, vi collocò, e a compenso gli offrì due talenti di oro: stava a guardia da un anno, che non gli sfuggisse passando e ricordasse il valore guerriero. Costui s’avviò al palazzo per dirlo al pastore di popoli. Subito Egisto pensò un espediente insidioso: scelti venti uomini, i più valorosi della contrada, tese un agguato e ordinò d’apprestare altrove un banchetto. Poi, andò a chiamare Agamennone, pastore di popoli, con cavalli e con carri, meditando infami pensieri. Lo condusse, che non sospettava la fine, e l’uccise dopo averlo invitato, come chi ammazza un bue alla greppia. Dei compagni che avevano seguito l’Atride non rimase nessuno, e nessuno dei compagni d’Egisto, ma in casa furono uccisi”.
Disse così, e a me si spezzò il caro cuore: piangevo, seduto sulla sabbia, e il mio cuore non voleva più vivere e vedere la luce del sole. Poi, quando fui sazio di piangere e di voltolarmi, allora il veridico vecchio del mare mi disse:
“Figlio d’Atreo, non piangere a lungo, così, senza posa, perché non ne avremo vantaggio: ma vedi al più presto come arrivare nella terra dei padri. Perché, o tu Egisto lo coglierai vivo, oppure l’avrà ucciso, precedendoti, Oreste, e tu puoi trovarti alle esequie”.
Disse così, e il cuore e l’animo altero a me si scaldò nuovamente nel petto, benché fossi triste, e rivoltomi a lui gli dissi alate parole:
“Ora so di questi uomini: tu dimmi del terzo, che è trattenuto sul vasto mare, ancora vivo o già morto: benché addolorato lo voglio sentire”.
Dissi così, ed egli rispondendomi subito disse:
“Il figlio di Laerte, che abita ad Itaca! L’ho visto versare pianto copioso, su un’isola, nelle dimore della ninfa Calipso, che lo trattiene per forza: costui non può giungere nella sua patria. Non ha navi coi remi e compagni che possano portarlo sul dorso vasto del mare. Quanto a te, o Menelao allevato da Zeus, non è stabilito tu muoia e subisca il destino ad Argo che pasce cavalli, ma al Campo Elisio e all’estremità della terra, dove è il biondo Radamanto, gli immortali ti manderanno. Là è facilissima la vita per gli uomini, non c’è tempesta di neve né rigido inverno né pioggia, ma sempre l’Oceano manda soffi di Zefiro che spira sonoro e rianima gli uomini: questo, perché hai Elena e sei genero, per essi, di Zeus”.
Detto così si immerse nel mare ondeggiante ed io mi avviai coi compagni pari agli dei alle navi: andavo e il mio cuore era molto agitato. Quando giungemmo alla nave ed al mare e apprestammo la cena e venne la notte divina, allora ci sdraiammo sulla riva del mare. Ma quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita, anzitutto traemmo le navi nel mare lucente, mettemmo nelle navi librate alberi e vele: i compagni, anch’essi imbarcatisi, presero posto agli scalmi e sedendo in fila battevano l’acqua canuta coi remi. Indietro, alla foce d’Egitto, il fiume disceso da Zeus, fermai le navi e feci ecatombi perfette. Quando l’ira placai degli dei che vivono eterni, eressi ad Agamennone un tumulo, a inestinguibile gloria. Compiuti questi atti, tornai: gli immortali mi concessero

il vento e celermente mi scortarono in patria. Ma orsù, trattieniti nelle mie case, finché sia l'undicesimo o dodicesimo giorno: allora ti lascerò andare, ti darò doni splendidi, tre cavalli ed un carro, ben fatto; inoltre ti darò una bella coppa, perché libi agli dei immortali ricordandoti ogni giorno di me».

Gli rispose allora giudiziosamente Telemaco: «Atride, non trattenermi qui a lungo. Certo, soggiornando, io starei tutto un anno da te, e non avrei nostalgia della casa e dei genitori: perché godo terribilmente a sentire i racconti e le tue parole. Ma già i compagni sono in ansia per me a Pilo divina: tu qui mi trattieni da tempo. Il dono che mi vuoi dare, sia un oggetto prezioso; cavalli ad Itaca non voglio portarne, ma li lascio qui a te, come ornamento: tu infatti possiedi una vasta pianura, nella quale v'è molto trifoglio e cipero e biada e spelta e rigoglioso orzo bianco. Ad Itaca non esistono né larghe piste né prato: pasce le capre, ed è più amabile che se pascesse cavalli. Nessuna delle isole che giacciono in mare è adatta ai carri o ricca di prati: Itaca meno di tutte».

Disse così, e Menelao dal grido possente sorrise; lo carezzò con la mano, gli rivolse la parola, gli disse: «Figliuolo caro, sei di buon sangue, da come parli! E dunque ti cambierò questi doni: infatti lo posso. Dei doni che ho in casa e sono oggetti preziosi ti darò quello che è il più bello e pregiato: ti darò un cratere sbalzato. È tutto d'argento e sono rifiniti in oro i suoi bordi. Un lavoro di Efesto! L'eroe Fédimo me lo donò, il re dei Sidoní, quando la sua casa mi accolse lì nel ritorno: questo ti voglio donare».



Essi dunque facevano questi discorsi tra loro, e i invitati arrivarono nelle sale del re divino. Portavano pecore, recavano il vino che gli uomini esalta: le spose dai bei veli mandavano loro del pane.

Essi così si occupavano, nelle sale, del pranzo: e intanto, davanti alla casa di Odisseo, i pretendenti si divertivano a tirare coi dischi e coi giavellotti sullo spiazzo ben fatto, come in passato, con prepotenza. Seduto era Antinoo, ed Eurimaco simile a un dio, capi dei pretendenti: per valore erano di gran lunga i migliori. E accostatosi ad essi, Noemone figlio di Fronio chiedendo con parole disse ad Antinoo:

«Antinoo, ne sappiamo qualcosa, o no, quando torna Telemaco da Pilo sabbiosa? È partito portandomi via una nave. Io ne ho bisogno per andare nell'Elide vasta, dove ho dei cavalli, dodici femmine, e sotto ad esse dei muli robusti, non domi: ne vorrei domare qualcuno, guidandolo».

Disse così, e nell'animo essi stupirono: non pensavano che fosse andato a Pilo Neleio, ma che là fosse, tra i campi, insieme alle greggi o al porcaro.

Allora Antinoo, il figlio di Eupite, gli disse: «Dimmi sinceramente: quando è partito e quali giovani l'hanno seguito? Nobili di Itaca o suoi salariati e soggetti? Anche questo potrebbe aver fatto. E dimmi veracemente anche questo, che io sappia bene, se a forza, contro la tua volontà, ti prese la nave nera, o se gliela desti di tua volontà, dopoché ti convinse».

Gli rispose il figlio di Fronio, Noemone: «Gliela diedi di mia volontà: anche un altro cosa farebbe quando un uomo così, pieno di pensieri nell'animo, chiede? Sarebbe stato difficile rifiutare il favore! Quelli che l'hanno seguito sono giovani che nel paese eccellono, dopo di noi: come capo vidi imbarcarsi Mentore, o un dio che in tutto era simile a lui. Ma di questo stupisco! L'illustre Mentore l'ho visto ieri, qui, all'alba: s'imbarcò allora sulla nave per Pilo!».

Dopo aver detto così, se n'andò a casa del padre, e a quei due restò attonito l'animo altero. Fecero sedere i pretendenti in un luogo e cessare le gare. Parlò Antinoo ad essi, il figlio di Eupite, addolorato; di furore erano colmi i suoi neri precordi, molto; a fuoco lampeggiante gli somigliavano gli occhi:

«Ahimè! un gran fatto ha compiuto Telemaco, audacemente, con questo viaggio: e pensavamo non gli sarebbe riuscito! Un ragazzo, giovane, se ne parte così, a dispetto di tanti, tratta in mare una nave e scelti nel paese i migliori: comincerà ad essere un malanno anche dopo; possa Zeus annientargli il vigore, prima che termini la giovinezza. Ma su, datemi una nave veloce e venti compagni, perché gli tenda un agguato al ritorno e faccia la guardia nello stretto tra Itaca e Same rocciosa, perché vada per nave in malora, per colpa del padre».

Disse così, ed essi assentivano e l'incitavano tutti;

e subito alzatisi andarono in casa di Odisseo.

Non fu ignara per molto tempo Penelope dei piani che i pretendenti covavano in animo. Glieli disse l'araldo Medonte, che apprese i loro disegni stando fuori dell'atrio: essi, dentro, ordivano il piano. Mosse attraverso le sale per riferirlo a Penelope. A lui, che aveva varcato la soglia, Penelope disse:

«Araldo, perché t'hanno mandato gli egregi pretendenti? Forse per dire alle serve del divino Odisseo di smettere i loro lavori e occuparsi del pasto per essi? Senza più chiedermi in moglie, senza riunirsi di nuovo, potessero ora pranzare qui per l'estrema ed ultima volta! voi, che riunendovi spesso, consumate molta ricchezza, patrimonio del valente Telemaco! Non sentiste mai in passato dai vostri padri, quando eravate ragazzi, cosa fu tra i vostri genitori Odisseo, che non fece e non disse cosa ingiusta a nessuno in questo paese? eppure è la regola, questa, dei re divini: uno dei mortali di odiarlo e un altro di amarlo. Lui non aveva mai fatto male ad un uomo. Ma l'animo vostro e le vostre ignobili azioni sono evidenti: per le opere buone non c'è gratitudine, dopo».

Le rispose Medonte, che aveva saggi pensieri: «Magari, regina, fosse questo il male maggiore! Ma i pretendenti ne meditano un altro più grande e terribile: voglia il Cronide non compierlo! Meditano di uccidere col bronzo aguzzo Telemaco, mentre a casa ritorna: è andato per sentire del padre a Pilo divina e a Lacedemone illustre».

Disse così, e lì le si sciolsero ginocchia e cuore, a lungo non riuscì a dire parola, le si empirono gli occhi di lacrime, le si arrestò la voce fiorente. Dopo molto, rispondendo con parole gli disse:

«Araldo, perché m'è partito il ragazzo? non c'era bisogno che salisse su navi veloci, che per gli uomini sono i cavalli del mare e passano su molta acqua. Forse perché non resti tra gli uomini neanche il suo nome?».

Le rispose allora Medonte, che aveva saggi pensieri: «Non so se un dio l'ha incitato o se anche l'ha spinto il suo animo a recarsi a Pilo, ad apprendere, del padre suo, o il ritorno o quale destino ha subito».

Detto così se ne andò nella casa di Odisseo. Lei, un'angoscia struggente l'avvolse, e non riuscì più a sedere su alcuna sedia delle molte che erano in casa, ma s'accasciò sulla soglia del talamo costruito con cura, gemendo pietosamente: intorno piangevano sommessamente tutte le serve che erano in casa, giovani e vecchie. Ad esse, tra acuti lamenti, Penelope disse:

«Sentitemi, care: a me l'Olimpio ha dato più dolori di tutte quelle che crebbero e nacquero insieme a me, perché prima ho perduto il valoroso marito cuor di leone, insigne tra i Danai per virtù d'ogni sorta, valoroso, di cui è vasta la gloria per l'Ellade ed Argo. E ora le tempeste da casa rapirono senza notizie il figlio diletto, e non seppi che era partito. Disgraziate, neanche voi vi deste pensiero, nessuna, di destarmi dal letto, pur sapendo con certezza nell'animo, quando egli salì sulla nera nave incavata! Perché, se io avessi saputo che meditava questo viaggio, allora o restava, benché bramoso del viaggio, o doveva lasciarmi in casa, morta. Ma qualcuna chiami presto il vecchio Dolio, il servo che il padre mi diede quando qui venni, e mi tiene il giardino folto di piante, perché subito racconti tutto questo a Laerte, sedendogli accanto, se mai lui, ordito un piano nell'animo, voglia lagnarsi al cospetto del popolo, che macchina di annientare la stirpe sua e di Odisseo pari a un dio».

Le disse allora la cara nutrice Euriclea: «Sposa cara, uccidimi pure col bronzo spietato o lasciami in casa: non ti celerò una parola. Tutto questo io lo sapevo e gli diedi quel che ordinò, del pane e dolce vino. M'aveva strappato un gran giuramento, di non dirtelo prima che fosse il dodicesimo giorno o che lo cercassi tu stessa e udissi che era partito, perché piangendo non sciupassi il bel viso. Ma dopo aver fatto un bagno, indossate vesti pulite ed essere andata di sopra con le donne tue ancelle, supplica Atena, la figlia di Zeus egioico: perché essa lo può salvare anche da morte. Non angustiare il vecchio angustiato: penso, infatti, che agli dei beati non sia affatto in odio la stirpe dell'Archisiade; ma sopravvivrà ancora, chi erediti le case dall'alto soffitto e, lontano, i fertili campi».

Disse così, le assopì il pianto e asciugò gli occhi. Dopo aver fatto un bagno, ella indossò vesti pulite, salì di sopra con le donne sue ancelle, pose orzo dentro un canestro e pregò Atena:

«Ascoltami, figlia di Zeus egioico, Atritona, se mai l'astuto Odisseo ti bruciò nelle case grassi cosci di bue o di pecora, ricordati ora di essi e salvami il figlio caro:

respingi i pretendenti malvagi e superbi».

Detto così lanciò un grido, la dea ne ascoltò la preghiera. Nell'ombrosa sala i pretendenti vociavano e qualcuno dei giovani superbi diceva così:

«La regina tanto ambita ci prepara di sicuro le nozze, e non sa che al figlio è stata preparata la morte».

Qualcuno diceva così, ma ignorava com'era stata tramata. Tra loro Antinoo prese la parola e parlò:

«Disgraziati, evitate ugualmente tutti i discorsi arroganti, che qualcuno non li riferisca anche dentro. Ma via, alziamoci in silenzio e compiamo quel certo piano, che anche a noi tutti piacque nell'animo».

Detto così, scelse gli uomini, i venti migliori: e si avviarono alla nave veloce e alla riva del mare. E anzitutto trassero la nave dove l'acqua era fonda, nella nera nave misero albero e vela, aggiustarono i remi negli stroppi di cuoio: gli arditi scudieri portarono loro le armi. L'ormeggiarono che galleggiasse e sbarcarono. Presero la cena lì, e attesero che venisse la sera.

Lei intanto, al piano di sopra, la saggia Penelope, senza mangiare giaceva digiuna di cibo e bevanda, chiedendosi se avrebbe evitato la morte il nobile figlio, o se i pretendenti oltraggiosi l'avrebbero ucciso. Quanti dubbi ha un leone, atterrito tra una turba di uomini, quando lo stringono in un cerchio di trappole, altrettanti ne aveva, quando un sonno profondo la colse. Dormì reclinata, le giunture le si sciolsero tutte.

Ed ecco la dea glaucopide Atena pensò un'altra cosa: fece un fantasma, somigliava per figura a una donna, a Iftima, la figlia del magnanimo Icario, l'aveva sposata Eumelo, che aveva dimora a Fere. Lo mandò al palazzo del divino Odisseo, perché facesse cessare Penelope, che gemeva e piangeva, dai gemiti e dal lacrimoso lamento. Entrò sfiorando la cinghia del paletto nel talamo, si fermò sul suo capo e le disse:

«Dormi, Penelope, affranta nel caro cuore? Gli dei, che hanno facile vita, non ti lasciano piangere ed essere afflitta, perché è già di ritorno tuo figlio: egli per gli dei non è un empio».

Le rispose allora la saggia Penelope dormendo dolcissimamente sulle porte dei sogni:

«Perché sei venuta, sorella? non vieni di solito, perché hai dimora molto lontano; e mi esorti a cessare dalla pena e dai molti dolori, che mi affliggono nella mente e nell'animo: io che prima ho perduto il valoroso marito cuor di leone, insigne tra i Danai per virtù d'ogni sorta, valoroso, di cui è vasta la gloria per l'Ellade ed Argo. Ed ora il figlio diletto è partito su una nave incavata, un ragazzo, che non sa bene le fatiche e i discorsi. Piango per lui, ancor più che per quello. Tremo per lui, e ho paura che gli accada qualcosa, o da parte di quelli del paese ove è andato o sul mare. Perché molti nemici tramano contro di lui, bramosi di ucciderlo, prima che in patria ritorni».

Rispondendo il pallido fantasma le disse: «Abbi coraggio, non avere troppa paura. Tale scorta va insieme a lui, quale altri uomini anche invocarono che gli stesse vicina, perché è possente: Pallade Atena! Essa ha pietà di te che ti angusti: a parlarti così mi ha mandato, ora, lei».

Le rispose allora la saggia Penelope: «Se sei un dio e ascoltasti la voce di un dio, raccontami anche di quell'infelice, se vive ancora e vede la luce del sole, o è già morto ed è nelle case di Ade».

Rispondendo il pallido fantasma le disse: «Di quello non ti dirò chiaramente, se vive o è morto: è male dir parole di vento».

Detto così dileguò, lungo il paletto dello stipite nel soffio dei venti. Essa balzò su dal sonno, la figlia di Icario: a lei si scaldò il caro cuore perché un sogno evidente le occorre nel cuor della notte.

I pretendenti, imbarcatisi, navigavano per le liquide vie meditando nella mente a Telemaco una ripida morte. In mezzo al mare v'è un'isola, pietrosa, tra Itaca e Same irta di rocce: Asteride. Non grande, ma vi sono porti gemelli per navi: gli Achei l'aspettavano là, in agguato.

4-Continua

